

# SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 42, 2024

RUBRICA «IL PARLAGGIO»

## “Ma nemmeno la Duse!”

### Una storia di tradizione

*Not even the Duse! A tale of cultural tradition*

SALVATORE IERMANO

#### ABSTRACT

In questa testimonianza si ripercorre parte della vita dell'attore Giovanni Battista Diotaiuti (1926-2020). La sua vicenda umana e artistica è stata segnata dall'incontro con grandissimi protagonisti del Teatro Italiano del Novecento. Allievo di Tofano, D'Amico e Strasberg, a loro volta testimoni e amici di Eleonora Duse, Diotaiuti ha insegnato recitazione per quasi sessant'anni: dal 1963 al 2019. La sua risulta una figura di fondamentale transizione tra la lezione della Divina e gli attori e le attrici di oggi.

PAROLE CHIAVE: Eleonora Duse, Giovanni Battista Diotaiuti, insegnamento, recitazione

In this testimony, is traced a part of the life of the actor Giovanni Battista Diotaiuti (1926-2020). His human and artistic journey has been marked by encounters with prominent figures in Italian theater of the 20th century. As a student of Tofano, D'Amico, and Strasberg, who themselves were witnesses and friends of Eleonora Duse, Diotaiuti taught acting for almost sixty years: from 1963 to 2019. His is a pivotal figure bridging the gap between the teachings of the Divina and today's actors and actresses.

KEYWORDS: Eleonora Duse, Giovanni Battista Diotaiuti, teaching, acting.

#### AUTORE

Salvatore Iermano è attore e regista. Dopo i primi laboratori con la compagnia ClanH di Avellino, ha seguito corsi e stage per la formazione dell'attore a Roma, presso l'Istituto di Studi Pirandelliani, sotto la direzione di Franca Angelini, Giuseppe Manzari, Gilberto Scaramuzzo e Marcello Cava. Dal 2008 al 2017 ha collaborato con la Compagnia Instabile dell'Araba Fenice di Piacenza in qualità di attore e acting coach. Ha inoltre collaborato con successo agli allestimenti della Compagnia Stabile del Teatro d'Europa, diretta da Gigi Savoia. Ha perfezionato la sua formazione presso il Conservatorio Teatrale di Roma diretto dal maestro Giovanni Battista Diotaiuti, presso l'Atelier di Commedia dell'Arte diretto da Michele Monetta e al Piccolo Teatro di Milano con Luca Ronconi. Ha fondato la Compagnia Teatro "I Canovacci", curandone le regie, e con cui ha vinto il Premio del pubblico alla rassegna "Salviamo i talenti" del Teatro Vittoria di Roma con lo spettacolo pirandelliano "Dialogo con la servetta Fantasia", da lui diretto ed interpretato. Dal 2015 tiene lezioni e corsi di dizione, recitazione e comunicazione presso scuole, associazioni, ONLUS, ospedali e carceri. salvatoreiermano90@gmail.com

Io vorrei cominciare dal perché ho incominciato e come ho incominciato: forse nessuno lo sa, ma io ho cominciato facendo danza classica, per tanti anni, e ho scoperto che avevo un orecchio in grado di intuire con un tempo d'anticipo il fatto musicale che sarebbe avvenuto. Questo mi ha dato una grande forza, poi, nell'insegnamento della recitazione: perché io riesco a intuire un attimo prima quello che sta succedendo, o che dovrà succedere. Questa è stata la base, poi ho fatto l'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica *Silvio D'Amico*, con grossi insegnanti, devo dire: Silvio D'Amico, Orazio Costa, Sergio Tofano, Wanda Capodaglio, Annibale Ninchi, e loro mi hanno dato la base.<sup>1</sup>

Questa citazione, come molte delle presenti in questo articolo, sono le parole di Giovanni Battista Diotaiuti, pronunciate nel corso di uno speciale televisivo in suo onore, andato in onda su TelespazioTv il 4 luglio del 2009. Per tutti "Gianni", al punto che spesso è stato accreditato in questa maniera in film e sceneggiati RAI, è stato un attore, regista e insegnante di teatro. Nel corso della sua carriera di docente, iniziata nel 1963, ha formato circa seimila tra attori e attrici. Nato a Firenze nel 1926, entrò in Accademia (con borsa di studio) nel 1953. Tra i compagni di corso c'erano Gabriella Andreini, Massimo De Francovich, Enrico Lucherini, Osvaldo Ruggeri e Ferruccio Soleri. Conobbi personalmente il Maestro nel 2012, quando fui ammesso al *Conservatorio Teatrale di Roma*, che dirigeva, e nel quale insegnava recitazione. Parola che non nascondeva di detestare:

Prima di tutto la parola *recitazione* mi dà fastidio: ma ditemi voi, signori, come si può insegnare a recitare? O si ha o non si ha la fiammella. Se la si ha, e si incontra una *maestrina dalla penna rossa* come me, va benissimo: l'allievo cresce. Se non si ha questa fiammella è inutile stare lì a soffiare.<sup>2</sup>

Ricordo le sue lezioni con sincero affetto: vedevo un monumento della storia del teatro che metteva a disposizione tutta la sua esperienza, anche di vita. In uno stile personalissimo e irripetibile, inseriva nel discorso racconti e aneddoti di fatti avvenuti a lui o ai suoi colleghi, non solo per il gusto della narrazione, ma anche per farci comprendere a pieno il senso di un personaggio, di una scena, di un testo, del mestiere dell'attore e delle sue difficoltà:

\* *Desidero ringraziare Andrea Papalotti, per trent'anni assistente di Giovanni Battista Diotaiuti, che ne ha raccolto l'eredità artistica e di docenza. La sua collaborazione è stata preziosa per la realizzazione di questa testimonianza.*

<sup>1</sup> F. SELVAGGIO, A. FULCINITI, «Teatro Live», 4/07/2009, <https://www.youtube.com> (url consultato il 16/11/2024).

<sup>2</sup> *Ibid.*

Io ero carino, ero un bel ragazzino, ma non ero il *bellone* che allora, dopo la guerra, era ricercato. Anche in Accademia, già allora, come succede ora anche in televisione, se non fossero stati belli non li avrebbero presi.<sup>3</sup>

Sottolineava con orgoglio il legame personale che ebbe con i suoi maestri. Quando morì Silvio D'Amico, il 1° aprile del 1955, fu tra i pochi allievi a presenziare la veglia funebre. «L'ho vegliato!» esclamava, quando si parlava di lui. Come pure ricordava spesso, nelle sue lezioni, Orazio Costa: «Il più grosso maestro del Teatro italiano. Frequentavo casa sua, andavo spessissimo a pranzo da lui, abitava da solo con la madre». Nel 1976 Orazio Costa tornò a Firenze, a causa dell'interruzione della sua docenza presso la *Silvio D'Amico*. Diotaiuti, appresa la notizia, lo richiamò subito a Roma, per affidargli un insegnamento nella sua scuola. Non dimenticava di menzionare nemmeno quello che, più di tutti, lo aiutò nei suoi primi anni di carriera, Sergio Tofano: «Tofano mi ha preso sotto le sue ali, tanto che, durante l'Accademia, dato che non mangiavo, mi aiutava, mi dava dei soldi».<sup>4</sup>

Conclusa l'Accademia nel '56, i suoi saggi di diploma furono *Donna del Paradiso* (tratto da laudi medievali), andato in scena al Teatro Quirino il 30 marzo di quell'anno, Venerdì Santo, e dedicato a Silvio D'Amico nel primo anniversario dalla scomparsa; e *L'anniversario* (di Anton Cechov) quest'ultimo andato in scena nel maggio seguente al Teatro Studio dell'Accademia. Teatro Studio già allora intitolato a Eleonora Duse.<sup>5</sup>

«E poi, appena uscito dall'Accademia Nazionale, la prima scrittura l'ho avuta nella compagnia di Sergio Tofano, con Monica Vitti e Ave Ninchi»<sup>6</sup>. Poco tempo dopo è scritturato al Piccolo Teatro di Torino, in quel momento diretto da Nico Pepe. A quel periodo risalgono le prime apparizioni televisive in commedie registrate per il piccolo schermo, prodotte negli studi RAI all'ombra della Mole: nel 1957 veste i panni di Flaminio ne *L'impostore* di Carlo Goldoni per la regia di Lino Procacci, e l'anno successivo ha la parte di Vicino in *L'amore deve nascere* di Luigi Antonelli per la regia di Mario Landi.<sup>7</sup> Negli anni seguenti apparirà periodicamente in sceneggiati e film-tv, tra cui *I miserabili* (di Sandro Bolchi, con Gastone Moschin e Giulia Lazzarini, 1964), *Scaramouche* (di Daniele D'Anza, con Domenico Modugno e Carla Gravina, 1965), e *Il Conte di Montecristo* (di Edmo Fenoglio, con Andrea Giordana e Achille Millo, 1966).<sup>8</sup>

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> M. GIAMMUSSO, *La fabbrica degli attori. L'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica. Storia di cinquant'anni*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma 1989.

<sup>6</sup> F. SELVAGGIO, A. FULCINITI, op. cit.

<sup>7</sup> <https://www.teche.rai.it/> (url consultato il 2/12/2023).

<sup>8</sup> <https://www.imdb.com/> (url consultato il 6/12/2023).

La sera del 25 dicembre 1957 debutta sul palco del Teatro Stabile Piccinni di Bari, in un memorabile allestimento di *Assassinio nella Cattedrale* di Thomas Eliot, diretto da Orazio Costa, con Andrea Checchi e uno straordinario Salvo Randone. Quella interpretazione valse all'attore siciliano il prestigioso premio San Genesio, e impressionò pubblico e critica.<sup>9</sup> Lo stesso Diotaiuti, negli anni a venire, racconterà a tutti i suoi allievi quell'esperienza, che per lui fu una imprescindibile lezione di teatro, e periodicamente proporrà loro l'allestimento dell'*Assassinio*.

Nel 1962 Diotaiuti si trasferisce a New York, insieme a un giovanissimo Roberto Herlitzka, grazie a una borsa di studio per l'Actors Studio, diretto da Lee Strasberg.<sup>10</sup> Tornato in Italia, l'anno successivo ebbe inizio, in maniera del tutto fortuita, la sua lunghissima carriera da insegnante. Lo racconta dettagliatamente nello speciale televisivo del 2009:

Ho cominciato a insegnare per caso: recitavo in una compagnia in un teatro a Roma, e lì c'era un ragazzo, e gli ho preparato una cosa. Lui l'ha fatta vedere il giorno dopo al dottor Fersen, che dopo l'Accademia Nazionale era la più grossa scuola che esistesse a Roma. Ora ci sono una miriade di scuole, in tutta Italia e in tutto il mondo, ma allora a Roma c'erano solo l'Accademia e lo Studio Fersen. Fersen ha chiesto al ragazzo chi gli avesse impostato la cosa, e il ragazzo ha detto: "C'è qui un attore, anzi la pregherei, dottore, di vederlo stasera perché recita sul nostro palcoscenico". Dopo lo spettacolo il dottor Fersen mi ha detto che voleva parlarmi, dopo qualche giorno sono andato a casa sua e mi ha chiesto se volessi insegnare. Siccome allora, come tutti gli attori giovani, non mangiavo, diciamo chiaramente, ho accettato questa scrittura. E da lì è cominciato tutto.<sup>11</sup>

Prosegue, raccontando la sua prima esperienza da docente di dizione, educazione della voce e recitazione:

Lui [Fersen] aveva cinque o sei allievi, tra cui Carlo Romanelli, Giancarlo Prete, che poi è diventato un grosso doppiatore, e il ragazzo che avevo preparato: Giancarlo Sisti. E così ho cominciato a insegnare, ma io non me ne rendevo conto: perché facevo questa cosa con molto divertimento. In questa scuola, nel giro di otto mesi, sono diventati tra gli ottanta e novanta allievi, cifra che ho mantenuto per vent'anni.<sup>12</sup>

---

<sup>9</sup> A. BOVE, *Assassinio nella Cattedrale di Thomas Stearns Eliot*, <https://casertaweb.com/> (url consultato il 17/12/2023); <https://bibliotecamuseo.siae.it/> (url consultato il 18/12/2023);

<sup>10</sup> <https://www.cinematografo.it/> (url consultato il 11/12/2023);

<sup>11</sup> F. SELVAGGIO, A. FULCINITI, «Teatro Live» cit.

<sup>12</sup> *Ibid.*

Vent'anni in cui non abbandonò le scene, calcando i palchi di tutta Italia in compagnie di assoluto valore e prestigio quali la *Compagnia Tommaso Salvini*, la *Compagnia Albertazzi-Proclmer* (regie di Luigi Squarzina), la *Compagnia Borboni-Sbragia* (regia di Orazio Costa). Produsse inoltre, per la stagione 1966-67, la *Medea* di Jean Anouilh, diretta da Giancarlo Menotti con Fosco Giachetti, Osvaldo Ruggeri e Anna Magnani, quest'ultima in un attesissimo ritorno alla scena teatrale. Venne inoltre diretto dai fratelli Taviani e da Maurizio Costanzo, partecipò a spettacoli con Gabriele Lavia e Bruno Cirino. Recitò, insieme agli allievi del primo anno della sua scuola, nel film *La veritaaaà*, scritto e diretto da Cesare Zavattini.<sup>13</sup>

A partire dagli anni '80, richiesto da scuole di teatro in tutta Italia, ridusse progressivamente gli impegni di palco, per dedicarsi a tempo pieno nell'insegnamento. Anni in cui crebbe non solo il numero degli allievi (ai quali dedicò il resto della sua lunga vita) ma anche il rapporto di fiducia con Fersen:

Fersen non è mai venuto a una mia lezione, perché si fidava tantissimo di me, talmente tanto che, quando poi stava per morire [nel 2001, ndr] e mi ha ceduto la scuola, ho detto: "Ma maestro, chi è che viene da me? Non credo proprio che possa venire nessuno, perché vengono a scuola da lei". E lui mi ha detto: "No no, la faccia, Diotaiuti". E aveva ragione lui: ero io che chiamavo, ma non me ne rendevo conto.<sup>14</sup>

Accoglieva ogni allievo come fosse figlio suo, con tutto quello che ne derivava. Li hai amati ed odiati, li ha consigliati e incoraggiati, li hai sostenuti e confortati. Rivolgeva loro complimenti sinceri, ma anche battute sferzanti, con un gusto squisitamente toscano per l'ironia caustica:

Sono uno che "aggredisce" gli allievi con molto amore. Questo forse loro lo capiscono fin dall'inizio. Io ho un metodo tutto mio: uscito dall'Accademia ho cominciato a insegnare, e poi sono andato anche in America da Strasberg. Ho mischiato tutti gli insegnamenti dei miei grandi maestri e ne ho fatto una cosa mia personale.<sup>15</sup>

Costantemente teso a comprendere l'animo di ogni allievo, li ha sempre spronati a puntare in alto: a tutte le classi suggeriva di costituire una compagnia, sul modello della Compagnia dei Giovani di Giorgio De Lullo, Romolo Valli e Rossella Falk. Li stimolava a credere in loro stessi, ma non ha mai risparmiato le dure prove, per addestrarli alla via lunga e dolorosa del Teatro. Tutto questo dava vita a una relazione forte con ognuno dei suoi "ciccini", come li chiamava affettuosamente:

---

<sup>13</sup> <https://www.teche.rai.it/> e <https://www.raiplay.it/> (url consultati il 23/11/2023).

<sup>14</sup> F. SELVAGGIO, A. FULCINITI, «Teatro Live» cit.

<sup>15</sup> *Ibid.*

Io [gli allievi] me li studio, come, naturalmente, gli allievi studiano me non appena arrivo a scuola. Io mi sento molto imbarazzato, dopo cinquant'anni ancora, ogni anno. Poi io mi appoggio al muro, li ascolto ad uno ad uno, me li studio, e so come prendere ogni allievo: quello col sorriso, quello con un bello schiaffone, quello con la simpatia, quello con l'abbraccio, e io qua creo l'attore.<sup>16</sup>

Quando necessario, non si risparmiava dall'alzare la voce. Per esempio, quando uno di noi non studiava la parte, si rifiutava di provare con un pretesto o, peggio, si dava delle arie (e questo accadeva abbastanza periodicamente), urlava forte: «Ma nemmeno la Duse!». Lui, che pure aveva conosciuto e condiviso il palco con grandissimi protagonisti dell'arte scenica del secondo '900, identificava nella Duse il modello per imparare l'umiltà, il rigore, il rispetto dei compagni di scena, del pubblico, e soprattutto la devozione verso questo mestiere. Evidentemente, sulla scorta dei suoi stessi maestri: Tofano, Strasberg, e soprattutto D'Amico videro la Duse in teatro e la conobbero personalmente: «La sua recitazione era ridotta alla più pura e limpida essenzialità, assolutamente scevra dei tanti barocchismi e capricci vocali cari alle attrici sue contemporanee» (Sergio Tofano).<sup>17</sup>

Ero seduto in fondo all'orchestra ma la voce della Duse galleggiava facilmente attraverso il teatro. Era piuttosto acuta. Dato che aveva avuto problemi con la voce durante la giovinezza, si era allenata ad usarla in modo particolare. La cosa straordinaria era che la voce non sembrava proiettarsi verso di te, ma sembrava galleggiare verso il pubblico.

Ecco qui una persona che pensa e che parla e pur non essendo io in grado di seguire il testo della commedia, è evidente che le persone risuonano dentro di lei. La Duse era capace di trovare gesti che non solo erano semplicemente naturali, ma riuscivano a esprimere sentimenti difficili da suggerire in qualsiasi altro modo (Lee Strasberg).<sup>18</sup>

Quando il Maestro Diotaiuti voleva rimproverare un allievo dopo una prova non sufficiente, meccanica, eccessivamente teatrale, ripeteva: «Dici bene, ma dici». O ancora: «Non recitare, parla!». E infine: «Bisogna essere veri nella finzione, questo è il Teatro». Anche in questo modo di vedere la recitazione vi è indubbiamente un modello dusiano.

In un certo senso, Giovanni Battista Diotaiuti ci lavorò anche, con Eleonora Duse. Non in senso letterale, ovviamente, ma il Maestro era nel cast dell'unico prodotto di fiction RAI dedicato alla vita della Divina: lo sceneggiato *Eleonora Duse* (di Flaminio Bollini), andato in onda in due puntate sul Programma nazionale nel novembre del

---

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> S. TOFANO, *Il teatro all'antica italiana*, Adelphi, Milano 2017.

<sup>18</sup> L. STRASBERG, *Un sogno di passione. La nascita e lo sviluppo del Metodo*, Dino Audino, Roma 2019.

'69.<sup>19</sup> A reincarnare la Duse, la grandissima Lilla Brignone. Diotaiuti, che già aveva lavorato con lei nello sceneggiato *Una tragedia americana* (di Anton Giulio Majano, 1962) ebbe qui il ruolo di Ettore Mazzanti, attore caratterista-generico che dal 1895 fu anche amministratore della Compagnia di Eleonora Duse: «devoto ed onesto esecutore della Duse per diciotto anni, nel periodo che va dalla indipendenza capocomicale dell'attrice all'ultima tournée nei primi anni del Secolo».<sup>20</sup> Verso il finale della seconda puntata, lo sceneggiato ricostruisce bene un episodio avvenuto durante l'ultima esibizione della Divina, avvenuta il 5 aprile 1924 a Pittsburgh (Stati Uniti): il ruolo di Bianca ne *La porta chiusa* di Marco Praga. L'episodio è riportato da Donatella Orecchia:

Con una variazione del copione, in cui era previsto che alla fine Bianca rincorresse il figlio, la Duse rimane invece in scena, sola, irrigidita (...) a pronunciare l'ultima battuta, non prevista nel testo, "Sola, sola, sola!": non una donna nella solitudine, ma "ella stessa la solitudine, una vacuità senza limiti", secondo il giudizio di Renato Simoni.<sup>21</sup>

Il Diotaiuti, che era presente alla registrazione della scena che raccontava questo avvenimento, restò enormemente impressionato. Raccontava spesso ai suoi allievi di come la Brignone, da lui considerata la più grande attrice del Teatro italiano moderno (forse anche in virtù di questa esperienza), diede una prova di enorme valore. In vero stato di grazia, l'attrice romana ebbe in quella scena una tale carica emotiva, una tale forza espressiva nel camminare nella stanza vuota, nell'accostarsi alla sedia per poi accasciarsi, gli occhi lucidi, la voce rotta, e poi infine, guardando il vuoto, scandire tre volte quella parola, con una breve pausa tra l'una e l'altra: «Sola, sola, sola!». L'emozione fu tale, raccontava il maestro, che al momento dello stop vi fu un silenzio che sembrò lunghissimo, e l'applauso spontaneo e scrosciante di tutta la troupe. Il ricordo era talmente vivido in lui che, riferendolo, lo riviveva letteralmente, riproducendo con una precisione sorprendente i movimenti e le intonazioni della Brignone. Questo genere di aneddoti impreziosivano enormemente le sue lezioni, rendendole uniche, mettevano i suoi allievi in contatto diretto con i più grandi di questa arte, e ne testimoniavano l'esempio.

Tutta la storia del Teatro, probabilmente, potrebbe essere raccontata sotto la lente del rapporto maestro-allievo. Una incisione di Laurent Weren del XVII secolo<sup>22</sup>

<sup>19</sup> <https://www.teche.rai.it/> (url consultato il 11/12/2023).e <https://www.raiplay.it/> (url consultato il 19/11/2023).

<sup>20</sup> L. RIDENTI, Il responsabile organizzativo, in «Il Dramma», n. 355-356, aprile-maggio 1966, p. 2.

<sup>21</sup> D. ORECCHIA, *Il critico e l'attore. Silvio D'Amico e la scena italiana di inizio Novecento*, Accademia University Press, Torino 2012.

<sup>22</sup> S. FERRONE, *La Commedia dell'Arte*, Einaudi, Torino 2014, img. 53.

mostra il grande attore Tiberio Fiorilli, inventore della maschera di Scaramuccia, mostrare delle pose e delle smorfie ad un giovane allievo. L'allievo, postosi di fronte a lui, con l'ausilio di uno specchietto a mano, cerca di riprodurre l'atteggiamento il più fedelmente possibile. La didascalia dell'incisione ci suggerisce il suo nome: Elocimire, che passerà alla storia col nome d'arte di Molière.

Nel vasto palcoscenico della storia, e della vita, il rapporto tra maestro e allievo emerge come una eterna consonanza, una trama intessuta di testimonianza, memoria, ispirazione e crescita. Come il pittore dipinge con maestria i suoi quadri, così il maestro traccia il percorso luminoso della mente dell'allievo. La forza e il fascino di questa connessione risiedono nel suo carattere simbiotico, in cui il maestro diviene la fonte feconda di sapere e il custode di tradizioni antiche. L'allievo, da par suo, è come un giardino, pronto ad assorbire la pioggia rigenerante del sapere, crescendo sotto la guida attenta e paziente del suo mentore, per poi sbocciare. Nel calore di questo connubio, di questa perpetua catena, il maestro offre non solo nozioni accademiche, ma anche un faro morale, un esempio vivente di dedizione, passione e perseveranza. Il suo ruolo va oltre la mera trasmissione di conoscenze: diventa il custode di un patrimonio culturale.

L'allievo, d'altro canto, è come una tavolozza di colori pronti a mescolarsi e creare nuove sfumature di apprendimento. In questo viaggio condiviso, impara non solo dagli insegnamenti formali, ma anche dall'esempio quotidiano del maestro. La bellezza di questo rapporto risiede nella sua capacità di superare il mero apprendimento accademico, trasformando la conoscenza in saggezza, la teoria in pratica. In questo abbraccio fecondo, la bellezza del rapporto tra maestro e allievo si manifesta nella perpetua danza di trasmissione e tradizione. È un ciclo eterno, in cui l'insegnante diventa l'architetto delle menti emergenti, e gli allievi, a loro volta, portano avanti la fiamma dell'apprendimento, preservando e arricchendo il patrimonio della conoscenza, per divenire essi stessi mentori per le generazioni successive.

Così, in questa catena che non sembra spezzarsi, la tradizione da un maestro a un allievo sembra essere il profondo segreto che unisce i grandi del passato alla vita di tutti noi. Come sembra intuire la protagonista di un dramma molto amato sia dalla Duse che da Diotaiuti: la Signora Alving in *Spettri* di Ibsen:

Io credo che anche noi, tutti noi non siamo nient'altro che degli spettri... in noi continua a circolare e a scorrere e a vivere non soltanto ciò che abbiamo ereditato dai nostri genitori, ma anche tutti i pensieri immaginabili che sono già stati pensati, in una catena senza fine.<sup>23</sup>

---

<sup>23</sup> H. IBSEN, *Gli spettri*, a cura di R. Alonge e F. Perrelli, Rizzoli, Milano 2013.